

## VINCENZO ARANGIO-RUIZ

### 1. L'UOMO E L'OPERA.

1. — Tutti lo ricordiamo, di un ricordo ancor oggi vivo e immediato, allorché, il 24 gennaio di quest'anno, gli venne conferito il dottorato *honoris causa* in giurisprudenza. Era il giorno d'inaugurazione dell'anno accademico. Dal pubblico che gremiva l'aula magna si levò, alla consegna della pergamena, un applauso lungo, denso, caldissimo, che testimoniava qualcosa di piú e di diverso dalla stima: l'amicizia, l'attaccamento, l'affetto. Era, in gran parte, un pubblico di antichi suoi allievi, e di allievi attuali degli allievi suoi. Ed all'applauso egli rispose con un viso ridente, gioioso, radioso direi, di sincera riconoscenza per il singolare onore che gli era stato decretato. A distanza di sessant'anni dalla prima proclamazione di laurea, l'Università di Napoli, la sua università, gli rinnovava solennemente l'investitura. Non piú, stavolta, come al giovanissimo e promettente allievo, ma come al vecchio ed illustre maestro del diritto romano. Come a colui che si era affermato negli anni « *princeps romanistarum* ».

Poco piú tardi, esaurita la cerimonia, egli fu invitato con i componenti il senato accademico ed alcuni altri in un albergo della via Partenope, di fronte alle acque di Santa Lucia. Dal suo posto, ch'era accanto al rettore, poteva scorgere, attraverso le vetrate della sala, il mare di Napoli, intensamente azzurro nella limpida giornata invernale, coronato in distanza dalla costa rocciosa di Sorrento. E levandosi a brindare, egli fu tratto come da un *raptus* di entusiasmo a salutarlo, questo suo mare indimenticabile. Lo salutò con i versi di una celebre canzone, che parla della malinconia di chi vive lontano da Napoli, della gioia di chi ha la ventura di ritornarvi.

\* Discorso commemorativo, pronunciato nella seduta solenne dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli il 20 maggio 1964 (in *ANA*. 75 [1964] 3 ss.).

Ebbene (strano in lui, conversatore così vivace e spigliato), dopo qualche frase di abbrivio la parola gli divenne, per alcuni momenti, incerta, o piuttosto esitante, distratta. Io lo guardavo. Il suo sguardo, sempre fisso al di là dei finestrone della sala, ebbe un certo che di stupito, o di attonito, quasi che lo spettacolo fosse magicamente cambiato. Poi si riscosse. E terminò, come sempre, con una frase felice.

Che cosa vide in quegli attimi? Io sento, io so che, in luogo delle serene armonie del golfo, egli scorse d'un tratto l'oceano grigio senza fine. E da quel momento il suo sguardo non fu più quello di prima. Lo rese grave (non triste) una consapevolezza nuova, profonda.

Morì otto giorni dopo, il due febbraio, alle sei del pomeriggio.

2. — La trama essenziale della sua vita è assai semplice. Fu una vita, la sua, interamente, senza pausa alcuna, dedicata allo studio, all'insegnamento, al culto della libertà.

Nato a Napoli il 7 maggio 1884, trascorse la prima giovinezza a Modena, ove il padre, Gaetano, professava diritto costituzionale in quell'università. Si iscrisse alla facoltà di legge prestissimo, nel 1900, a poco più di sedici anni. Nel 1902 la famiglia lo mandò a Napoli, presso parenti, affinché seguisse i corsi romanistici di quell'insigne maestro che fu Carlo Fadda. Con Fadda si laureò, nel 1904, a venti anni, discutendo una tesi di laurea sulla successione testamentaria secondo i papiri greco-egizi.

Il suo avvenire di romanista, vagheggiato sin dai primi giorni della vita universitaria, fu reso certo e luminoso dalla stima e dagli insegnamenti di Fadda. Nel 1906, a due anni dalla laurea, vennero alla luce i suoi primi contributi scientifici: la dissertazione di laurea, pubblicata a cura della facoltà giuridica napoletana, l'articolo sulle origini del testamento dei militari, gli studi sul sequestro, un breve scritto, denso di idee precorritrici, sulle azioni confessorie e negatorie. Nel 1907 gli fu conferito l'incarico dell'insegnamento del diritto romano nella libera università di Camerino, l'università da cui aveva preso le mosse Vittorio Scialoja, ed ivi scrisse, per le pagine dell'*Archivio giuridico*, quella lucidissima monografia sulla struttura dei diritti reali *in re aliena*, che ancor oggi costituisce il punto di partenza, e spesso anche di meditato ritorno, per tutto il movimento di idee che si sviluppa, tra romanisti e civilisti, in ordine all'arduo problema dell'individuazione storica e dogmatica dei rapporti assoluti in senso improprio.

Da Camerino passò, nel 1909, a Perugia. Di qui a Cagliari, nel 1910. Dal 1912 al 1918 insegnò a Messina, con una parentesi di parte-

cipazione alla prima guerra mondiale. Fu chiamato all'università di Modena nel 1918, e vi rimase sino al 1921. Malgrado l'asprezza degli anni e degli eventi, pubblicò, in questo periodo, alcuni dei suoi lavori più belli: gli studi formulari sulle origini della *demonstratio* e sull'editto « *de eo quod certo loco dari oportet* », il breve saggio sull'origine delle servitù di passaggio, gli appunti sui giudizi divisorii, le osservazioni sul sistema della successione intestata nel diritto dei papiri, ma sopra tutto la bellissima prolusione messinese su le genti e la città, in cui tracciò, con superiore maestria e con incomparabile forza di sintesi, una ricostruzione completa, equilibratissima, saggia delle origini del diritto privato romano, in netta ed ardita antitesi con le dominanti teorie propugnate da Pietro Bonfante.

La sua personalità di scienziato era ormai pienamente affermata. Malgrado l'ancor giovane età, trentasette anni, egli era ormai considerato dai maestri del tempo (Scialoja e Bonfante, Segrè, Perozzi, Solazzi) come uno studioso al loro stesso livello. L'università di Napoli fu, dunque, sollecitata a chiamarlo, nel 1921, all'insegnamento ordinario delle Istituzioni di diritto romano, cui aggiunse per vari anni l'incarico di Storia del diritto romano e quello di Pandette. E l'insegnamento napoletano di Istituzioni egli lo onorò per venticinque anni, sino al 1946, portandolo ad altezze purtroppo mai dopo raggiunte. Uscirono da quel magistero, di tra innumerevoli professionisti valenti, valentissimi continuatori, come Francesca Bozza, Ugo Brasiello, Francesco De Martino, Odoardo Carrelli, Francesco Paolo Bonifacio, Luigi Amirante e, primo fra tutti, Mario Lauria. Ma, sopra tutto, fluirono da quell'insegnamento i due splendidi manuali di Istituzioni e di Storia del diritto romano, che sintetizzano in una visione unitaria e coerente, attraverso un discorso di singolare limpidezza, il mondo giuridico romano, nell'astrattezza dei suoi principi normativi e nella concretezza della sua vita vissuta, così come egli profondamente lo conosceva, e per gran parte acutissimamente lo intuiva o forse, a dir meglio, lo penetrava, lo sentiva, lo riviveva.

Il periodo napoletano, certo il più luminoso di tanto luminosa carriera, fu peraltro per lui anche il periodo di maggior sofferenza civile. Irreducibilmente avverso al regime autoritario del tempo, egli dapprima lo combatté animosamente e poi, quando tutto sembrò ormai vano, lo sfuggì con volontario esilio. Il modo di allontanarsi dall'Italia gli fu dato dal concorso internazionale per la cattedra di diritto romano nell'università egiziana del Cairo. Vinse quel concorso, malgrado ogni impedimento che si cercò di creargli, nel 1929. E da quell'anno sino alla deflagrazione del secondo conflitto mondiale rimase al Cairo nove mesi

su dodici, solo tornando in Italia per la breve stagione delle vacanze estive. Ma la ricompensa per le privazioni morali cui fu costretto gli venne, generosissima, dalla scoperta del Gaio di Antinoe. I frústuli pergamenei egiziani, miracolosamente pervenuti nelle sue mani, si rivelarono al suo occhio sagace apportatori di integrazioni preziose, da oltre un secolo desiderate, ad alcune gravi lacune del manoscritto veronese delle Istituzioni di Gaio. Per merito di questo ritrovamento, e della magistrale edizione ch'egli pubblicò del nuovo Gaio nel 1934, i romanisti poterono finalmente penetrare nei misteri del *consortium ercto non cito* e della *legis actio per iudicis arbitrive postulationem*, finalmente intravedere un'altra larghissima parte del mondo giuridico arcaico, ch'era stata ricostruita finora solo congetturalmente.

Fu durante la permanenza in Egitto, che Arangio maturò il disegno di redigere una silloge critica dei *negotia* romani. Solo la sua esperienza di epigrafista e papirologo giuridico poteva permettere un'impresa tanto ardua, e diciamo pure ambiziosa. Si trattava non solamente di trascrivere e ordinare sistematicamente, ma di rivedere criticamente nelle letture e nelle interpretazioni giuridiche una mole amplissima e disordinata di epigrafi e di documenti (papiri, pergamene, ostraka), onde pervenire ad un quadro per quanto possibile completo e fedele del diritto applicato romano. E l'impresa riuscì. Proprio durante gli anni della guerra l'opera fu portata a termine. Il volume, pubblicato a Firenze nel 1943, pervenne nelle mani dell'autore nel 1944, con la liberazione.

La liberazione aprì nella vita di Arangio una breve parentesi politica, durante la quale egli fu presidente del comitato di liberazione nazionale di Napoli, ministro (della giustizia, e due volte della pubblica istruzione) in tre ministeri, membro della consulta nazionale, esponente di rilievo del partito liberale italiano. Nessuno era più degno di lui, per il suo passato rettilineo e per la sua presente autorità morale, di assumere, in momenti tanto difficili, responsabilità così delicate ed impegnative. E va detto a suo onore che, pur nella inesperienza della vita politica e degli alti problemi amministrativi, egli dette egregia prova di sé. Tuttavia la parentesi si chiuse nel 1946, con le elezioni per l'assemblea costituente, che non gli furono favorevoli e che pertanto lo indussero a dedicare nuovamente il suo tempo, tutto il suo tempo, all'insegnamento e alla scienza.

Nel 1946, chiamato all'università di Roma, lasciò la nostra università per passare alla cattedra di Istituzioni ch'era stata di Vittorio Scialoja. Alla morte di Emilio Albertario, gli successe nell'insegnamento di Diritto romano, che tenne sino al 1954, quando la legge del tempo

